Sir

**Braccia aperte**

**ai poveri**

**E senza telecamere**

**Una traccia indelebile quella lasciata da Francesco fra gli ospiti stranieri del "Campo Arcobaleno". Nella parrocchia di Santa Maria del Soccorso, guidata da don Mario Maggioni, a soli 200 metri dalle baracche, si respira l'aria delle villas miserias che Bergoglio ha lasciato a Buenos Aires. Ma qui si tocca con mano la Chiesa in uscita e che non fa rumore**

Maria Chiara Biagioni

Ha ancora la luce negli occhi e quell’espressione di gioia sul viso che non riesce ad andare via. Marco viene dall’Ecuador. Non fa che ripetere: “È stata una cosa incredibile”. Domenica Papa Francesco, prima di celebrare la Messa nella parrocchia romana di san Michele Arcangelo, ha fatto deviare il percorso, è sceso dalla macchina ed ha aperto il cancello di ferro, qui al numero 155 proprio dove da anni vive questo signore. Siamo nel “campo Arcobaleno”, sotto un cavalcavia di Pietralata, periferia est di Roma. “Avevo organizzato una festa per sostenere una nostra amica malata di cancro - racconta Marco -. Quando all’improvviso, dal cancello, è apparso Papa Francesco. È entrato ed ha cominciato a salutarci mentre via via tutti ci siamo riuniti attorno a lui. Potevamo parlare in spagnolo. Poi insieme, abbiamo recitato il Padre Nostro, e alla fine ci ha dato la sua benedizione. La cosa più bella che ci poteva lasciare. Il Papa ha riempito di felicità questa umile casa e la sua presenza tra noi rimarrà come una luce per tutta la vita. Incredibile. È stato incredibile”.

Dei colori arcobaleno il campo di Pietralata ha davvero poco: si tratta piuttosto di un insieme di baracche, costruite in cemento grezzo e lamine di ferro. Fa freddo, è umido. Gabriel, eritreo, che fa da accompagnatore, ha l’influenza. I bagni - dice - sono in comune e l’unica doccia è completamente all’agghiaccio, senza porte né riscaldamento. È già tanto che qui arrivi l’acqua potabile. Ma l’elettricità no, e la sera è completamente buio e se piove, le stradine diventano fiumi di acqua e di fango. Eppure, nonostante povertà e degrado, questo posto ha un suo ordine e una sua dignità. È il silenzio che ti accoglie e ti avvolge. Qui trovano casa attualmente una settantina di persone. L’estate, con i flussi da Lampedusa, il loro numero può aumentare fino a 200: e allora il campo si popola di donne, giovani e bambini. Alti muri di cemento lo dividono in tre settori ben definiti: in una parte (la più curata e ordinata) vivono i sudamericani; nell’altra i rifugiati politici (soprattutto eritrei ed etiopi in fuga dalla guerra); nella terza vive la “gente dell’Est”, in maggioranza ucraini e moldavi. Per molti, il campo romano è solo la tappa di una lunga migrazione che da terre lontane devastate da conflitti e disperazione, conducono verso l’Europa del Nord dove spesso si trovano parenti e amici. Sanno che in Italia, c’è poco futuro e poca speranza. Per questo motivo il campo si popola soprattutto nella bella stagione. Ma il traffico migratorio non è affidato al caso: segue regole molto precise, perché sono gestite da organizzazioni sotterranee e mafiose che della migrazione hanno fatto una fortuna. Tutti lo sanno. Tutti sanno che la vicina stazione di Tiburtina diventa d’estate “un centro di smistamento”, quella “terra di mezzo” in cui questi uomini e le loro donne e addirittura i loro bambini diventano merci preziose di scambio. Tutti sanno che fine hanno fatto i soldi stanziati per ristrutturare i bagni che ristrutturati non lo sono stati mai. Perché tutti sanno “che due più due fa quattro” e che “queste cose succedono quando non c’è dialogo tra le istituzioni”. Tutti sanno che questi luoghi sono sì “tenuti sotto controllo” da forze dell’ordine e prefettura, ma rimangono pur sempre abbandonati a se stessi.

Don Mario Maggioni è parroco della parrocchia di Santa Maria del Soccorso. La sua chiesa si affaccia lungo via di Pietralata, a 200 metri appena dal Campo di rifugio. Domenica don Mario era con Papa Francesco. Ma è restio a parlarne perché sono stati giorni terribili di boom mediatico e orde di giornalisti. Tra le mura di questa parrocchia le braccia aperte ai poveri sono una quotidianità che non ha bisogno delle telecamere. Soprattutto d’estate quando in accordo con la prefettura, nei mesi di luglio e agosto, vengono distribuiti pasti caldi mentre le parrocchie circostanti offrono per tutto l’anno servizi di doccia. Eccola la Chiesa di Papa Francesco che non fa rumore. La stessa che Bergoglio ha lasciato a Buenos Aires nelle villas miserias. La stessa che vive nel cuore di Roma. “La Chiesa in uscita - dice don Mario - è una Chiesa che si rifiuta di rimanere chiusa in se stessa, tra gente amorfa e autoreferenziale. Sceglie di mettersi in ascolto della vita reale delle persone e di respirare con quello che succede all’esterno”. E aggiunge: “Chi è il povero? Sicuramente non è colui che ha bisogno del nostro aiuto. È facile fare qualcosa per gli altri. Più difficile decidere di rimanere in mezzo, creare un’amicizia. Il povero mette a nudo ciò che realmente siamo, privandoci delle nostre difese e dei nostri schemi. È un appello alla nostra conversione perché è facile essere buoni con le parole. Più difficile esserlo con il cuore. Il povero non lo inserisci in un calendario pieno di appuntamenti e attività. Magari questo ci spiazza come sacerdoti, ci rende forse più fragili, ma sicuramente più veri”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere

**L’intesa di Minsk**

**Le spine nascoste di una pace**

di Franco Venturini

A Minsk è stato raggiunto un accordo che sarebbe sbagliato sottovalutare, ma la speranza della pace deve ancora superare tali ambiguità e tali ostacoli da rendere obbligatoria una cautela che sfiora lo scetticismo. Merkel e Hollande, rappresentanti coraggiosi di una Ue che resta divisa anche quando ha la guerra sull’uscio di casa, hanno evitato un fallimento che molti ritenevano possibile se non probabile. Grazie alla cancelliera e al presidente l’Europa esce da Minsk più autorevole e più autonoma, e la Germania dimostra ancora una volta di avere lei quel numero di telefono europeo che Henry Kissinger non riusciva a trovare.

Ma se la scelta di rischiare in proprio (con un appoggio Usa arrivato all’ultimo momento) ha premiato Merkel e Hollande e di riflesso l’Europa intera, se le nuove sanzioni anti Russia sono ora sospese, se diventa improbabile che nel breve termine Obama decida di fornire armi letali all’esercito di Kiev, una valutazione degli accordi di Minsk lascia spazio a molte perplessità. Era ed è evidente che il primo passo di un ritorno alla pace si chiama cessate il fuoco. Ma perché aspettare fino alla mezzanotte tra sabato e domenica? Una tregua decisa e sottoscritta può essere trasmessa ai combattenti nell’arco di poche ore, quando lo si ritiene opportuno. Si prende tempo, invece, se c’è da conquistare altro territorio prima di allontanare il dito dal grilletto. Tanto più se è vero, come ha detto Poroshenko, che cinquanta carri armati russi hanno attraversato il confine proprio mentre a Minsk si negoziava. Quel che accadrà domani a mezzanotte sarà la prima verifica degli accordi di Minsk. Ma non sarà l’unica. Se tutto andrà bene (e dovrà continuare ad andare bene nei giorni, nelle settimane, nei mesi seguenti) si passerà, dopo altre 48 ore, al ritiro delle armi pesanti.

Un altro passo cruciale, ma nemmeno questo riuscirà a dirci perché la guerra è stata combattuta. Perché da marzo ci sono stati quasi seimila morti, molti dei quali civili? Perché sussiste il timore di un conflitto devastante nel centro dell’Europa, capace di coinvolgere le due potenze nucleari che per tutta la durata della Guerra fredda sono riuscite ad evitare simili scenari? I Quattro di Minsk conoscono la risposta, e infatti hanno lasciato per ultimo l’ostacolo maggiore. Entro la fine dell’anno Kiev dovrà procedere a una riforma costituzionale. Poroshenko dice che non ci sarà una particolare autonomia delle regioni filorusse dell’Est. Putin invece non solo la vuole con annessa polizia propria, ma probabilmente intende ottenere dalla revisione costituzionale anche la garanzia che l’Ucraina non entrerà nella Nato. Soltanto se Mosca sarà soddisfatta il controllo del confine russo-ucraino tornerà alle forze di Kiev in collaborazione con gli attuali separatisti filorussi.

Per questo si è combattuto, perché Putin voleva difendere interessi strategici che ora dovrebbero essere riconosciuti in una nuova Costituzione ucraina. Per arrivare a tanto servirà una forte e comune volontà politica dei Quattro con l’aggiunta dell’America. Possibile, credibile? Nell’attesa Minsk è stata generosa con il capo del Cremlino, gli ha regalato un assordante silenzio sulla Crimea annessa. Ma sbaglieremmo di grosso a voler individuare oggi vincitori e vinti: di questa partita abbiamo udito solo il fischio d’inizio

\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Crescita zero Pil nel 4° trimestre**

**Ma si vede la fine della recessione**

**Primo risultato non negativo da tre anni e tre mesi. Nel 2014 l’economia italiana si è contratta dello 0,4%, ma ci sono stati 2 giorni lavorativi in meno**

di Redazione Economia

Crescita zero nel quarto trimestre 2014 per l’economia italiana. Secondo le prime stime Istat, tra ottobre e dicembre il Pil è rimasto invariato rispetto ai tre mesi precedenti, segnando uno stop della recessione. Rispetto al quarto trimestre 2013, il Pil è sceso dello 0,3%. La variazione congiunturale nulla registrata dall’Istat per il quarto trimestre 2014 è comunque effetto di un arrotondamento. Guardando ai valori concatenati del prodotto interno lordo, si registra infatti un minino calo di circa 70 milioni di euro rispetto al trimestre precedente.

La flessione di industria e agricoltura

La variazione congiunturale, spiega ancora l’Istat, è la sintesi di una diminuzione del valore aggiunto nei comparti dell’agricoltura e dell’industria e di un aumento nei servizi. Dal lato della domanda, il contributo negativo della componente nazionale (al lordo delle scorte) è compensato da un apporto positivo della componente estera netta. Nello stesso periodo, ricorda l’Istituto di statistica, il Pil è aumentato in termini congiunturali dello 0,7% negli Stati Uniti e dello 0,5% nel Regno Unito. In termini tendenziali, si è registrato un aumento del 2,5% negli Stati Uniti e del 2,7% nel Regno Unito.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Il manager della Fiera licenziato**

**e la demagogia sugli stipendi d’oro**

**Il dg è stato licenziato in tronco perché ha rifiutato il taglio della retribuzione da 280 a 81 mila euro**

di Sergio Rizzo

ROMA - Segno dei tempi. Il direttore di Investimenti spa, una società pubblica controllata dalla Camera di commercio di Roma, di cui sono azionisti anche la Regione Lazio, il Comune e la Provincia di Roma,è stato licenziato per essersi rifiutato di ridurre il proprio stipendio. Le agenzie di stampa che hanno dato la notizia informano che la sua retribuzione era stata già ridotta da 300 mila a 280 mila euro l’anno, ma la richiesta del consiglio di amministrazione era quella di allineare il compenso al livello di quello dell’amministratore delegato: 81 mila euro.

Paghe astronomiche e demagogia

Fino a un anno fa, c’è da giurarci, una decisione del genere non sarebbe mai stata presa. Ma il direttore generale di un’azienda pubblica non avrebbe neppure ricevuto una richiesta simile in termini tanto perentori. E la dice lunga pure il fatto che Vincenzo Alfonsi, questo il suo nome, non verrebbe rimpiazzato: fatto dal quale si potrebbe dedurre che quella poltrona è ritenuta di scarsa utilità. Segno dei tempi, dunque. Tempi segnati dalla crisi più grave da un secolo a questa parte e dalla giusta necessità di farla finita con certi privilegi quali le paghe astronomiche e non di rado ingiustificate di manager e burocrati pubblici. Segnati però, in certi casi, anche da una discreta dose di demagogia.

Legare stipendi ai risultati

Non conosciamo nei dettagli il caso di Alfonsi, quali fossero le sue competenze specifiche e le sue responsabilità. Abbiamo però contezza di quale macigno abbia sulle spalle l’amministratore delegato di un’azienda come l’Atac: basta dire che il numero dei dipendenti è superiore a quello dell’Alitalia e i problemi di sicuro non sono molto inferiori. Ebbene, le norme stabiliscono che chi la guida non può guadagnare più dell’80 per cento del sindaco. Ovvero, 67.500 euro lordi l’anno. E dato che il bilancio è strutturalmente in perdita, l’amministratore delegato dell’Atac non può incassare premi di produttività. Accontentandosi quindi di portare a casa meno di un quarto di uno degli avvocati dipendenti del Comune di Roma. Assurdo. La cosa più logica sarebbe modificare il sistema introducendo la regola che i pubblici amministratori vengano retribuiti non secondo tetti prestabiliti ma sulla base dei risultati reali ed effettivi: non soltanto quelli dei bilanci aziendali ma anche sul fronte dell’efficienza e della qualità dei servizi. Sappiamo che cedere alla demagogia, soprattutto in momenti come questo, è molto più facile. Ma con la realtà, alle volte, bisogna fare i conti.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Elettricità, la concorrenza non decolla:**

**sul mercato libero tariffe più care del 15-20%**

**Secondo il monitoraggio dell'Autorità per l'Energia rimane una notevole differenza tra le offerte perchè "i clienti sono ancora poco consapevoli delle opportunità" di mercato. In aumento le richieste di distacco per morosità (+9,6%)**

di LUCA PAGNI

MILANO - La concorrenza? Nel settore dell'energia non sta funzionando. E non ha portato vantaggi ai consumatori, in particolare alle famiglie e alle piccole e medie imprese. Le quali, passando dal mercato tutelato - dove i prezzi nella parte relativa alla materia prima sono fissati ogni tre mesi dall'Authority - al mercato libero, hanno pagato bollette più care fino al 15-20 per cento.

A sostenerlo è la stessa Autorità per l'energia e il gas, nell'annuale monitoraggio "retail" relativo agli anni 2012-13. Un rapporto non certo lusinghiero per quanto accaduto nel settore dopo la liberalizzazione. Lo sostengono i numeri: i vantaggi delle privatizzazioni sono andati, soprattutto, ai cosiddetti energy-intensive, le aziende che acquistano grandi partite di elettricità/gas e possono contrattare prezzi più vantaggiosi.

Non è così per le famiglie e per le Pmi, che trovano più conveniente rimanere sotto la "tutela". Lo dimostra il fatto che solo il 25 per cento dei clienti domestici ha scelto il passaggio al libero mercato nel settore elettrico e ancora meno, il 22 per cento, nel gas. Secondo l'Autorità, i clienti sono ancora "poco consapevoli dei meccanismi delle offerte". Da qui la richiesta che l'Authority rivolge alla politica: "Mantenere ancora attivi, per entrambi i settori, gli strumenti e regimi di tutela, pensando piuttosto a un percorso, una road map per il loro progressivo superamento.

Di più: l'Autorità è convinta che - così stando le cose - i consumatori siano impreparati al passaggio di tutti i clienti al mercato libero, uno "switch" che dovrebbe avvenire già a partire dal prossimo mese di giugno per il gas e dodici mesi dopo per l'elettricità. "Nell'ambito di tale processo - si legge in una nota - è fondamentale evitare che l'accelerazione della transizione al mercato libero sia caratterizzata da massicci trasferimenti di ricchezza dai clienti finali ai venditori del mercato libero". Questo potrebbe accadere "qualora la rimozione dei sistemi di tutela avvenisse in modo repentino, consentendo ai venditori esistenti di innalzare i prezzi senza che i clienti finali possano reagire tempestivamente, sia per l'elevata concentrazione dell'offerta, sia per la mancanza di consapevolezza circa i benefici di prezzo ottenibili attraverso il cambio di venditore".

La concorrenza non è servita nemmeno ad aprire il mercato. Il primo operatore elettrico (Enel) detiene il 50 per cento dei volumi serviti nel "libero" e i primi tre operatori (Enel, Edison ed Eni) oltre il 70 per cento. "Se confermati, tali livelli di concentrazione - scrive ancora l'Autorità - in caso di riduzione dei clienti in tutela risulterebbero critici per una piena concorrenza. Nonostante tutto ciò. il tasso di switching in Italia è superiore alla media europea, almeno per quanto riguarda il 2013: il tasso è del 7,6%, contro il 5,6% della media europea.

Nel settore del gas, prevalgono gli operatori su base regionali, in pratica le utility controllate dai Comuni. Nel 2012-2013, solo 4 venditori hanno quote di mercato di mercato significative in più di 5 regioni e di questi solo 2 sono presenti in più di 15 regioni. Per di più, nel 2013 oltre il 94% dei volumi di gas sono stati consegnati in regioni dove i venditori tradizionali hanno una quota di mercato complessivamente superiore al 75%. Nel caso del metano, il tasso di passaggio dalla tutela al libero mercato è in linea con la media Ue: nel 2013 è stata attono al 5,5%. Nel settore del gas, l'Autorità non ha rilasciato cifre ufficiali. Ma stando al parere degli operatori, passare dal tutelato al libero potrebbe costare fino a una media del 7-8 per cento in più.

Tra l'altro, con la recessione aumentano le persone che non sono in grado di pagare le bollette. Le richieste di sospensione del servizio elettrico per morosità "anche a causa della crisi economica, risultano su livelli elevati e in moderata crescita". Lo dice l'Autorità per l'energia nel Monitoraggio retail: in particolare, nel 2012 le richieste per le famiglie sono state 1,608 milioni, che nel 2013 sono cresciute a 1,76 milioni (+9%).

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Sei mesi di condanna per un furto di 4 euro**

**Condannato in appello un senzatetto sorpreso a rubare una confezione di wurstel ed un pezzetto di formaggio**

di BRUNO PERSANO

Sei mesi di condanna per un furto di 4 euro

Sei mesi per il furto di un pezzo di formaggio e una confezione di wurstel che costavano 4 euro, 4 euro e 7 centesimi per la precisione. Giudici inflessibili contro un senzatetto che 4 anni fa rubò qualcosa da mangiare in un supermercato genovese.

L'accusa aveva chiesto di 'attenuare' il reato, derubricarlo in tentativo di furto spinto dalla necessità e condannare l'uomo, un ucraino di 30 anni, ad una multa di 100 euro.

Ma i giudici della Corte d'appello hanno confermato la pena, già inflitta in primo grado, a sei mesi di reclusione, con la condizionale, e una multa di 160 euro.

Lo scorso gennaio, per un fatto analogo, il gip aveva disposto l'imputazione coatta per un genovese di 28 anni accusato di avere rubato una scatola di cioccolatini in un supermercato per un valore di 8 euro. Anche in questo caso il procuratore avrebbe "graziato" il ladruncolo valutando la lieve entità del danno e chiedendo l'archiviazione, ma il giudice aveva accolto l'opposizione dei legali del supermercato.

I furti di prodotti alimentari nei supermercati sono aumentati del 15% negli ultimi due anni. Non sono più furti su commissione come accadeva un tempo. Non spariscono più liquori o lamette, ma prosciutto, formaggio, anche pane. E' la fame che spinge molti a depredare gli scaffali dei supermercati alimentari.

L'emergenza senzatetto continua a crescere. Sono un migliaio a Genova coloro che, ogni notte, si arrangiano tra dormitori comuni o baracche. La comunità di Sant'Egidio, che

agli anziani senza casa dedica buona parte del suo impegno, ha realizzato un censimento dei clochard. Soprattutto è gente che viene dall'Est Europa, ma ci sono anche maghrebini, dell'America latina e, infine, italiani. Circa 300 frequentano i dormitori comuni; duecento sono i rom; 350 quelli che riposano in baracche o sui marciapiedi, e altri 150 sono i cosiddetti gli 'irraggiungibili', abbandonati a se stessi, che neppure si fanno avvicinare dai volontari.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**I 29 ragazzi uccisi dal gelo sul gommone della salvezza**

**Recuperati vivi, sono morti uno dopo l’altro nel viaggio di 20 ore verso l’Italia. Erano all’aperto e zuppi d’acqua. I soccorritori: “Sembrava che dormissero”**

Per loro, abituati a esaminare corpi mutilati, bruciati, gonfi d’acqua, il compito questa volta è stato perfino più straziante. «Intatti, senza un graffio, sembrava che dormissero. Ventinove ragazzi uccisi dal freddo». Loro sono gli uomini del Gabinetto regionale della polizia scientifica, appena rientrati a Palermo dopo avere esaminato i cadaveri dei migranti assiderati nel viaggio di ritorno sul gommone della Guardia costiera di Lampedusa che era andato a prenderli nel mare in tempesta. A oltre 120 miglia dall’isola e a un tiro di schioppo dalla costa libica.

Il mare in tempesta

Tirati a bordo vivi, felici della morte scampata in mare, pronti a fare a pugni per salire prima degli altri sulla motovedetta della salvezza. Una barca di 27 metri, dove al coperto possono stare non più di dieci uomini, diventata la loro tomba. Temperatura di 3 gradi, mare forza 8, vento a 60 nodi, il mare che entrava dentro a ogni onda, nessun riparo se non la temporanea ospitalità a turno nel vano della tolda di comando, la coperta isotermica come un orpello inutile.

«Solo tre di loro indossavano giubbotti - raccontano gli uomini della Scientifica - gli altri avevano addosso tutto il guardaroba che possedevano, come fanno sempre i migranti che non possono portare bagagli. Biancheria, magliette, golf, pantaloni, uno strato sopra l’altro. Ai piedi al massimo ciabatte. Tutto inzuppato d’acqua, abbiamo dovuto faticare per togliere i vestiti ed esaminare i corpi alla ricerca di qualche elemento utile per l’identificazione: una cicatrice, un segno particolare...».

Le tasche piene di biglietti

Ma i 29 morti di freddo - tranne un ivoriano di 31 anni che aveva con sé la carta d’identità ed è riuscito a salvare almeno il nome - avevano addosso ben poco di particolare. Una sfilata di corpi intatti, qualcuno con una mazzetta di euro nascosta nelle mutande, qualcun altro con un biglietto con i numeri di telefono da chiamare all’arrivo.

I soccorritori si sono resi conto solo all’arrivo che erano morti, credevano che dormissero. Soccorritori che hanno messo in gioco la loro stessa vita e hanno fatto rotta verso Lampedusa, con condizioni del mare proibitive, nonostante la Libia fosse a poche miglia. Avrebbero potuto chiedere al Comando generale l’autorizzazione a riparare nel porto più vicino e restare alla fonda, come vuole la legge del mare. In un paio di ore di navigazione si sarebbero messi tutti in salvo. E invece sono tornati indietro, affrontando un viaggio di oltre 20 ore contro le sei dell’andata. E con un motore mezzo in avaria.

La tragica scoperta

Sono in tanti, sommessamente, con il rispetto dovuto a gente che ha rischiato di morire, a dire che è stato un errore, mentre altri sostengono che non ci fosse altra scelta: la Libia è un Paese nel caos, senza più interlocutori affidabili. Salvatore Caputo, 66 anni, infermiere volontario del Cisom, il corpo di soccorso dell’Ordine di Malta, era a bordo di quella motovedetta.

«Siamo partiti verso le tre del pomeriggio di domenica - racconta - dopo avere ricevuto l’allerta dalla centrale operativa e siamo arrivati nei pressi del primo gommone verso le otto e mezza di sera, con il vento che soffiava a 75 chilometri orari e i naufraghi che si accalcavano e si calpestavano per salire a bordo per primi. Dopo qualche ora, verso le 4-5 di mattina, il primo di loro non ha retto al freddo e agli sforzi del viaggio ed è morto». Via via, è toccato agli altri 28, nelle ore interminabili del viaggio verso le coste italiane. «Solo una volta, arrivati a poche miglia dal porto di Lampedusa - aggiunge Caputo - è stato possibile iniziare la conta dei cadaveri. Siamo approdati lunedì pomeriggio, ho avuto una crisi di pianto. Sono crollato, come molti vicino a me».

Le bare senza nome

Le bare sono arrivate ieri a Porto Empedocle, accolte dal prefetto di Agrigento Nicola Diomede. Saranno tumulate nei cimiteri del comprensorio che hanno risposto all’appello della solidarietà. Dentro le bare i ragazzi sono nudi, i loro vestiti laceri e duri come il cartone messi in una busta al loro fianco: difficile perfino rivestirli dopo l’esame dei cadaveri. Gli uomini della Scientifica hanno scattato fotografie, hanno preso le impronte digitali, estratto il Dna, tolto e schedato i pochi oggetti che avevano con sé. Reperti che saranno portati nel laboratorio dell’antico palazzo in via San Lorenzo, periferia di Palermo, che ospita il Gabinetto regionale della polizia. Accanto a quelli dei 366 morti del 3 ottobre 2013, nel mare dell’Isola dei Conigli. Ancora in gran parte fantasmi, senza nome né storia.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Nascite al minimo dai tempi dell’Unita d’Italia**

**Istat, sono 509mila i nuovi nati nel 2014, cinquemila in meno rispetto al 2013. Il numero medio di figli per donna è pari a 1,39, come nel 2013. L’età media del parto sale a 31,5 anni**

In Italia calano le nascite, per la prima volta anche fra le mamme straniere che finora hanno tenuto alto il livello demografico del nostro paese, e calano anche i decessi. Cinquemila neonati in meno nel 2014 rispetto all’anno precedente e circa 4 mila morti in meno. È il quadro demografico tracciato dall’Istat in un rapporto in cui sono stimati gli andamenti nel 2014 e in cui si sottolinea che il tasso di natalità è «insufficiente a garantire il necessario ricambio generazionale». La popolazione residente ha raggiunto i 60 milioni 808 mila residenti (compresi 5 milioni 73 mila stranieri) al primo gennaio 2015 mentre i cittadini italiani continuano a scendere - come ormai da dieci anni - e hanno raggiunto i 55,7 milioni (-125 mila rispetto all’anno precedente).

NASCITE E DECESSI. Sono 509 mila le nascite, il livello minimo dall’Unità d’Italia. I morti sono 597 mila unità. Il tasso d’incremento naturale è di 1,4 per mille. Il numero medio di figli per donna è pari a 1,39, come nel 2013 (nel 2010 era 1,46) a fronte di una media Ue di 1,58 (2012); per le straniere 1,91 (a queste è attribuito il 19% delle nascite totali), nel 2013 era il 2,1. L’età media al parto sale a 31,5 anni. Il tasso di natalità è di 8,4 per mille (era 8,5 nel 2013); al Trentino Alto Adige il primato per natalità (9,9), segue la Campania (8,9). Agli ultimi posti la Liguria (6,9) e la Sardegna (7,1). In Liguria anche il più alto tasso di mortalità (13,2 per mille).

IN LIEVE AUMENTO LA POPOLAZIONE. Leggero incremento della popolazione residente dello 0,4 per mille, il ritmo di crescita più basso negli ultimi dieci anni. Appena 26 mila unità in più. Il tasso di incremento risulta complessivamente positivo nel nord (+1,2 per mille) e nel centro (+1,3), negativo nel Mezzogiorno (-1,1). In particolare positiva la crescita in Lombardia (+4,1) e in Trentino Alto Adige (+3,7); in calo il Friuli Venezia Giulia (-1,4), il Piemonte (-2,2) e la Liguria (-5,4). Gli stranieri sono l’8,3% della popolazione.

SALE ASPETTATIVA DI VITA. Per gli uomini si è giunti a 80,2 anni e per le donne a 84,9. L’età media della popolazione ha raggiunto i 44,4 anni; il 13,8% ha fino a 14 anni, il 64,4% dai 15 a 64 anni, il 21,7% da 65 anni in su.

OLTRE 5 MILIONI GLI STRANIERI. I residenti sono cresciuti in un anno di 151 mila unità; sono l’8,3% del totale della popolazione. Il saldo migratorio netto con l’estero è pari a +142 mila unità (valore minimo degli ultimi cinque anni).

MOBILITÀ FRA COMUNI. I trasferimenti di residenza sono 1 milione 350 mila. Il Nord è interessato da un flusso netto di migranti interni dell’1 per mille, il Centro dello 0,9. Nel Mezzogiorno si riscontra un tasso migratorio interno netto pari a -2,1 per mille residenti.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**L'Italia precipita al 73esimo posto nell'Index sulla libertà di stampa**

mimmo cándito

Non era mai precipitata così in basso, l'Italia, nella classifica mondiale della libertà di stampa: il 73.mo posto la sbatte in coda ai paesi occidentali, facendola scivolare di ben 24 posti in un solo anno. Scivolano in giù anche gli Stati Uniti, che eppure hanno una solida storia di sensibilità nella difesa del giornalismo, e scendono al 49.mo posto, perdendone comunque tre, soprattutto a causa delle insistite pressioni della magistratura americana sul reporter del “New York Times” James Risen, perchè rivelasse la fonte delle sue informazioni (la disputa, poi, un paio di settimane fa, ma già in questo 2015, si è risolta con il riconoscimento del diritto alla segretezza). L'Italia però, e anche gli Usa, sono soltanto gli indicatori significativi d'un anno davvero disgraziato per la libertà di stampa in ogni paese del mondo, perchè – a scorrere velocemente la classifica di Reporters sans Frontières del 2014, confrontandola con il 2013 – i numeri denunciano un autentico disastro: non ce n'è quasi nessuno che si salvi, dei 180 paesi, soltanto la Francia tra le democrazie, che guadagna un posto, e sale il 38.mo, e poi altri pochi paesi di aree dove però l'ecosistema del pluralismo è assai rarefatto, la Costa d'Avorio, la Georgia, il Nepal, il Brasile.

Vi sono due aspetti che vanno posti alla nostra attenzione. Il primo riguarda la relazione tra il giornalismo e il potere, cioè i limiti che il giornalismo incontra quando svolge il proprio lavoro di accertamento della realtà e deve misurarsi con la forza degli interessi coinvolti nella sua narrazione; limiti che, magari, quanto a leggi e norme non soltanto appaiono riconoscere l'esercizio di questo lavoro, ma anche ne definiscono una ampia tutela e ogni possibile garanzia, e però poi anche limiti che, nella realtà concreta dei fatti, vengono pesantemente ristretti dalla pratica delle influenze, dei condizionamenti politici ed economici, delle minacce più o meno sussurrate, quando non da una repressione che ignora con arroganza il dettato legislativo.

Questo primo aspetto incide decisamente nella classificazione di Reporters sans Frontières, che misura appunto il contrasto tra la definizione astratta della relazione con il potere e la realtà dei fatti. E si va da un contrasto magari anche velato, e però autentico, fino a una sprezzante violazione di ogni tutela. Il contrasto più o meno velato è quello che viene denunciato in alcuni paesi di democrazia consolidata (per tutti, il caso Italia), mentre la violazione è evidente nei paesi a regime autoritario, che sono le dittature di ogni continente (incluse quelle del Grande Medio Oriente), ma anche paesi come la Russia di Putin, dove l'apparato istituzionale ha le forme della democrazia (elezioni politiche, pluralità di mezzi di informazione) ma poi il presidente e il suo governo influenzano pesantemente il potere giudiziario e controllano la stragrande maggioranza dei massmedia. E la Russia ha infatti il posto 152 sui 180 totali, con una ulteriore perdita di 4 punti rispetto al 2013.

Il secondo aspetto che incide nella classifica, e su cui riflettere, riguarda l'attività concreta, quotidiana, dei giornalisti, e le difficoltà con cui essi devono confrontarsi. L'orizzonte estremo di queste difficoltà sta, ovviamente, nei territori di guerra. Nel 2014 sono stati ammazzati 85 giornalisti, 800 ne sono stati arrestati, 168 i sequestrati. E' un conto pesantissimo, che appare davvero amaro quando poi si osserva il giudizio spesso sprezzante che viene espresso sul nostro lavoro e sulla sua affidabilità. Comunque, in questo orizzonte estremo si va ormai consumando la figura dell'inviato speciale come profilo simbolico del giornalista testimone, cioè di chi racconta ciò che vede e ne garantisce la autenticità: in un mercato editoriale in mutazione genetica, la produzione della informazione viene sempre più consegnata all'utilizzo di fonti mediate (internet sostituisce sempre più diffusamente il “giornalista” che va sul campo), con i vantaggi d'una disponibilità e d'una varietà prima inimmaginabili di fonti ma, anche, con i rischi di una verifica assai labile, quando non inesistente, sulla attendibilità di quelle fonti.

Per chiudere, è possibile aggregare alla classifica di RFS anche il notevole monitoraggio che realizza nel nostro paese l'osservatorio di “Ossigeno per l'informazione”. Nel 2014, in Italia hanno subito minacce di vario tipo 506 giornalisti: 47 hanno patito aggressioni fisiche, 139 avvertimenti minacciosi, 22 danneggiamenti, e 276 denunce e azioni legali palesemente strumentali. E in questi pochi giorni del 2015, l'osservatorio ha dovuto già registrare 21 minacce: la prossima classifica di RSF s'annuncia altrettanto amara di questa che ora ci condanna pesantemente.